



IL MODELLO ALBANIA NON DURA UNA SETTIMANA: I MIGRANTI DEVONO GIÀ TORNARE IN ITALIA

di Dario Lucisano



Ameno di una settimana dal primo trasferimento di migranti nell'ambito del tanto discusso progetto di esternalizzazione, il "modello Albania" sembra già fare acqua da tutte le parti. Mercoledì 16 ottobre, quattro delle sedici persone portate in Albania sono state rispedite in Italia per mancanza di requisiti, mentre nella mattinata di ieri, venerdì 18 ottobre, il tribunale di Roma non ha convalidato i decreti di trattenimento degli altri dodici, perché non provenienti da Paesi sicuri: «Troverò una soluzione anche a questo problema», ha dichiarato Giorgia Meloni, criticando la scelta della magistratura; «Non credo sia competenza

della magistratura definire quali siano Paesi sicuri e quali no. È competenza del governo». Nel frattempo, gli eurodeputati delle opposizioni di Pd, M5S e AVS hanno presentato un'interrogazione scritta, promossa dalla parlamentare europea Cecilia Strada, per chiedere all'UE se sarà avviata una procedura di infrazione contro l'Italia.

La prima nave partita dall'Italia per trasportare i migranti nelle strutture albanesi è partita lunedì 14 ottobre, giorno dell'entrata in funzione dei centri, ed è arrivata nel porto albanese di Shengjin mercoledì mattina...

continua a pagina 2

ESTERI E GEOPOLITICA

MAYSOON MAJIDI, L'ATTIVISTA CURDA RINCHIUSA DA 10 MESI IN UN CARCERE ITALIANO

di Monica Cillerai

Si pronuncerà oggi il tribunale del Riesame di Catanzaro in merito alla richiesta di revoca della custodia cautelare di Maysoon Majidi, la giovane attivista curdo-iraniana detenuta da ormai dieci mesi nel carcere prima di Castrovillari e poi di Reggio Calabria. La donna è imprigionata dal 31 dicembre 2023, giorno in cui sbarcò con altre 77 persone sulla costa di Crotone. Accusata di essere una scafista, nonostante le poche prove accusatorie, Majidi rischia fino a 15 anni di galera per il reato di favoreggiamento all'immigrazione clandestina.

Maysoon Majidi è nata nel luglio del 1996. Attivista politica, membro dell'ONG Hana e dell'associazione curda della diaspora, regista, reporter, sostenitrice della rivoluzione iraniana esplosa in seguito alla morte di Mahsa Amini, Maysoon è giovane ma ha già una lunga storia. Dopo aver ricevuto diverse minacce da parte del regime degli ayatollah in Iran e poi in Iraq, dove si era rifugiata, decide di fuggire in Europa insieme al fratello e ad altri attivisti. Attraversano insieme vari confini fino ad arrivare in Turchia, dove rimangono bloccati...

continua a pagina 3

ESTERI E GEOPOLITICA

ISRAELE HA UCCISO IL LEADER DI HAMAS YAHYA SINWAR

di Valeria Casolaro

Yahya Sinwar, leader di Hamas, è stato ucciso dall'esercito israeliano (IDF). La conferma della notizia è giunta prima dal governo di Tel Aviv, poi...

a pagina 6

AMBIENTE

USA, SENTENZA CONFERMA IL LEGAME TRA GLIFOSATO E CANCRO: BAYER DOVRÀ PAGARE 78 MILIONI

di Stefano Baudino

Il colosso della chimica Bayer è stato condannato a risarcire 78 milioni di dollari a un uomo della Pennsylvania...

a pagina 12

IL NOSTRO NUOVO LIBRO

Una guida essenziale che esplora in profondità l'impatto delle tecnologie IA sulla nostra società.

Acquistalo ora sul nostro SHOP ONLINE



INDICE

Il modello Albania non dura una settimana: i migranti devono già tornare in Italia (1)

Maysoun Majidi, l'attivista curda rinchiusa da 10 mesi in un carcere italiano (Pag.1)

In Italia la gestazione per altri è diventata un "reato universale" (Pag.3)

L'azienda di Stato Leonardo S.p.a. dà vita al colosso europeo delle armi (Pag.4)

L'Europa ci ha messo 4 giorni per decidere che è "preoccupata" dagli attacchi israeliani (Pag.5)

Israele ha ucciso il leader di Hamas Yahya Sinwar (Pag.6)

Israele a Jabaliya sta minuziosamente attuando un nuovo capitolo del genocidio palestinese (Pag.6)

La rivoluzione del Senegal: sovranità economica e indipendenza energetica (Pag.7)

Minacce reciproche e sabotaggio delle strade: riesplode la tensione tra le due Coree (Pag.8)

Val di Susa: in migliaia alla manifestazione contro gli espropri (Pag.9)

Giorgetti annuncia l'accordo tra UE e Italia: 7 anni di austerità per ridurre il debito (Pag.10)

Global Gateway: come i soldi pubblici europei vengono drenati verso i colossi privati (Pag.10)

Brescia: carico e scarico di armi in aeroporto, lavoratore sanzionato per averlo denunciato (Pag.11)

USA, sentenza conferma il legame tra glifosato e cancro: Bayer dovrà pagare 78 milioni (Pag.12)

Impact: la app progettata per "plasmare la realtà" sui social media (Pag.12)

In molti ospedali di tutta Italia torna la mascherina obbligatoria (Pag.13)

Benjamin Netanyahu e la banalità del male 16 Ottobre 2024 (Pag.14)

continua da pagina 1

Qui, tra analisi mediche e identificazione, le sedici persone interessate hanno ricevuto i primi controlli di accoglienza, dai quali è emerso che quattro dei presenti non soddisfacevano i requisiti necessari per essere trattenuti: due di loro perché in cattive condizioni di salute, gli altri due perché minori. Questi quattro sono stati rispediti in Italia, mentre gli altri dodici sono stati trasferiti nella struttura di Gjader. Venerdì mattina, la mancata convalida del tribunale: i dodici migranti arrivati nella struttura di Gjader provengono infatti da Egitto e Bangladesh, Paesi che, secondo la recente sentenza della Corte di Giustizia europea, in conflitto con la normativa italiana, non possono essere definiti "sicuri".

Visto che i requisiti fondamentali dei migranti perché possano essere trattenuti sono che essi siano persone di sesso maschile, «non vulnerabili» (almeno in prima istanza), e provenienti da Paesi «sicuri», essi sono stati tutti rispediti in Italia. Il loro rientro è atteso oggi, a bordo di una nave della guardia costiera. Una volta in Italia è difficile immaginare cosa potrà loro succedere, perché la commissione territoriale ha respinto la loro richiesta di asilo, decisione contro cui i migranti potranno fare ricorso. Nel frattempo, dovrebbero venire portati in un centro di prima accoglienza a Bari. Anche il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi ha annunciato che il governo farà ricorso contro la decisione del tribunale di Roma, dichiarando di essere pronto ad arrivare in Cassazione.

I due centri per l'accoglienza in Albania sono al centro della discussione sin dal loro annuncio. L'accordo con Tirana costerà all'Italia quasi un miliardo di euro, ha la durata di cinque anni, e potrà essere tacitamente rinnovato per altri cinque. Esso presenta numerosi problemi di natura giuridica, primo fra tutti proprio quello relativo alla definizione di "Paese sicuro", su cui Italia e UE non concordano. L'accordo non definisce inoltre in maniera chiara quali siano le procedure in caso di richiesta d'asilo respinta – quali autorità se ne faranno carico, in che modo verrà effettuato il rimpatrio verso Paese terzo o

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

www.lindipendente.online/app

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Antonio De Falco, Dario Lucisano

Hanno collaborato: Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (Solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

di origine e così via. Anche sui numeri non vi è chiarezza: se infatti, da un lato, la capienza complessiva dei nuovi centri è di poco più di mille posti, il protocollo definisce che «il numero totale di migranti presenti contemporaneamente nel territorio albanese non potrà essere superiore a tremila».

ESTERI E GEOPOLITICA

continua da pagina 1

...per cinque mesi in attesa di un aiuto economico della famiglia, dopo essere stati derubati di tutti i soldi che avevano. Il 26 dicembre 2023 riescono a imbarcarsi su di un vaporetto stracolmo di gente diretto in Italia, uno dei tanti viaggi infernali che troppo spesso si concludono in tragedia. Avvistata la costa, Maysoon pensa che l'incubo sia finito e invia dei selfie alla famiglia. Una volta messo piede a terra, invece, viene arrestata e tradotta in carcere, accusata dalla pm Maria Rosaria Multari di essere una delle responsabili del «traffico di esseri umani» dalla Turchia alle coste italiane.

Maysoon ha raccontato il proprio viaggio in una lettera pubblicata dal Manifesto. La giovane ha sempre sostenuto la propria innocenza, iniziando anche uno sciopero della fame per protesta che l'ha portata a pesare meno di 40 chili. Per cinque volte l'avvocato difensore, Giancarlo Liberati, ha richiesto che le fossero assegnati gli arresti domiciliari con braccialetto elettronico in sostituzione alla detenzione in carcere, ma nessuna di queste richieste (l'ultima risalente a un paio di settimane fa) è andata a buon fine. Oggi, il tribunale del Riesame di Catanzaro si esprimerà sull'appello per la revoca della custodia cautelare e il 22 ottobre prossimo, a Crotone, ci sarà una nuova udienza del processo. Intanto, la rete Free Maysoon ha lanciato presidi e sit-in fuori dai tribunali per sostenere l'imputata.

La vicenda di Maysoon è molto simile a quella di un'altra giovane donna, Marjan Jamali. Cittadina iraniana di 29 anni, è imprigionata anche lei dal giorno del suo sbarco sulle coste italiane, nell'ottobre del 2023. L'accusa è la

stessa: favoreggiamento all'immigrazione clandestina. Anche Marian Jamali è accusata di essere una scafista. Dopo 8 mesi di carcere, le sono stati concessi gli arresti domiciliari per potersi ricongiungere con il figlio di 8 anni, con il quale ha attraversato il mare. La donna è accusata da tre uomini che erano sulla stessa imbarcazione, nei confronti dei quali Marian ha denunciato tentativi di violenza sessuale. Nonostante ciò, è stata comunque messa in stato di arresto dalla polizia italiana.

Sono numerose le opacità che caratterizzano le fasi preliminari di questi due processi (una tra tutte l'assenza di mediatori linguistici). Le prime accuse e deposizioni raccolte dalle autorità subito dopo lo sbarco, volte a individuare gli "scafisti", sembrano bastare per imprigionare chiunque. I due testimoni che hanno accusato Maysoon di essere parte dell'organizzazione di trafficanti (sulla base del fatto che distribuiva acqua e cibo agli altri passeggeri) sono ritenuti irreperibili dal tribunale italiano. È stata la difesa, insieme ad alcuni giornalisti, a rintracciarli in Germania: qui, entrambe hanno ritrattato la versione rilasciata alla magistratura italiana e negato la responsabilità di Maysoon nella traversata. Questa informazione non sembra tuttavia essere di interesse per il tribunale.

La storia di queste due donne è la storia di tanti, una storia di repressione, di fuga, violenza, frontiere e detenzione. Una storia che rischia di concludersi con la loro reclusione dietro le sbarre di una cella per anni. Sono migliaia le persone rinchiusi in Italia e in Grecia con l'accusa di essere trafficanti di esseri umani. Arrestate come scafiste all'arrivo dei barconi, accusate spesso di tenere il timone o distribuire cibo o indicazioni agli altri passeggeri, la stragrande maggioranza delle volte si tratta di semplici migranti che, per qualche sconto sul prezzo del biglietto, si trovano ad avere un piccolo incarico. Un ruolo di primo piano nella gestione del confine marittimo è stata affidata alla Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo, in coordinamento con Frontex e con le diverse missioni militari europee nell'altro continente.

Secondo uno studio portato avanti da tre associazioni non governative (Archi Porco Rosso, Borderline Europe e Alrmphone), dal 2013 al 2021 oltre duemila persone sono state arrestate con l'accusa di essere scafiste e sottoposte a processi che hanno spesso portato a condanne molto severe. Criminalizzare l'immigrazione sembra uno degli obiettivi della Dna e dei governi europei da anni: chi si trova a tenere il timone, per un motivo o per un altro, viene immediatamente identificato come il trafficante, lo "scafista", e condannato a pene altissime. Così, tuttavia, da un lato si dimentica chi sono i veri trafficanti, dall'altro si rendono sempre più pericolose le traversate. Trasformando il Mediterraneo in un cimitero sempre più grande.

ATTUALITÀ



IN ITALIA LA GESTAZIONE PER ALTRI È DIVENTATA UN "REATO UNIVERSALE"

di Stefano Baudino

L'aula del Senato ha approvato in via definitiva la modifica della normativa sulla maternità surrogata. Nello specifico, il ddl - passato con 84 sì, 58 no e nessun astenuto - introduce il divieto di praticare la maternità surrogata non solo in Italia, dove è già illegale da vent'anni, ma anche all'estero, in quei Paesi in cui è invece consentita. La gestazione per altri, argomento molto divisivo sul piano etico e politico non solo a livello generale, ma anche all'interno della stessa comunità femminista e di quella omosessuale, è infatti diventata "reato universale". Un concetto considerato da molti giuristi impreciso da un punto di vista tecnico, che apre a un gigantesco punto interrogativo in relazione ai concreti effetti che la nuova formulazione potrà produrre.

La gestazione per altri (GPA) è una tecnica di procreazione assistita in cui una persona porta avanti una gravidanza per conto di individui che, per condizione o motivazioni di tipo medico, non sono in grado di concepire figli. Nello specifico, la nuova legge Varchi (dal nome della prima firmataria di FDI) sulla maternità surrogata non fa che modificare l'articolo 12 della legge n° 40 del 2004, che già inquadra come illegale la pratica. Al comma 6 sono state infatti aggiunte le seguenti parole: «Se i fatti di cui al periodo precedente, con riferimento alla surrogazione di maternità, sono commessi all'estero, il cittadino italiano è punito secondo la legge italiana». Il reato delineato dalla legge, che già prevede per i responsabili la reclusione da 3 mesi a 2 anni e multe da 600mila euro a 1 milione di euro, riguarderà insomma anche i genitori italiani che si recheranno all'estero per ricorrere alla maternità surrogata. In base alla nuova normativa, questi ultimi potrebbero dunque essere messi sotto indagine e potenzialmente portati a processo. L'eventuale condanna, dal momento che la pena (che non è stata inasprita) risulta ancora bassa per un ingresso in carcere – specie considerando il fatto che molte delle persone eventualmente colpite, essendo incensurate, potrebbero beneficiare della sospensione condizionale della pena – potrebbe più verosimilmente sfociare in una multa.

A esprimere perplessità sul margine di applicazione delle nuove norme sono però molti giuristi, i quali sottolineano che non siano state rispettate le condizioni necessarie per tratteggiare un “reato universale”. Per configurare condotte punibili dai giudici nazionali o dalle organizzazioni internazionali sulla base della giurisdizione universale, infatti, si dovrebbe fare riferimento a crimini riconosciuti a livello internazionale – come genocidio, terrorismo e pedofilia –, a prescindere dal luogo in cui sono stati commessi. Una logica a cui sarebbe estranea la pratica della maternità surrogata, rispetto a cui manca peraltro il principio della “doppia incriminazione”, sulla base del quale, per poter punire un cittadino per una condotta messa in atto in un altro Stato, essa deve essere considerata re-

ato anche in quel luogo. La maternità surrogata è infatti legale in decine di Paesi nel mondo ed è proprio questo il motivo per cui circa 250 coppie italiane ogni anno si recano fuori dai confini nazionali per ricorrervi. È stato poi evidenziato come a patire gli effetti più deleteri di eventuali punizioni possano essere proprio i bambini nati in seguito a maternità surrogata. Eppure, un principio giuridico centrale all'interno dell'ordinamento è proprio quello dell'“interesse superiore del minore”, che impone alle autorità o ai giudici di prendere sempre decisioni che garantiscano la crescita, la sicurezza e il benessere del bambino. Il che rende ancora più fumose le prospettive sulla concreta applicabilità della nuova legge.

Come ricordato, in Italia la pratica della GPA è già da tempo vietata. Al contrario, sono numerosi i Paesi che hanno reso legale la maternità surrogata, che possono essere divisi in due gruppi a seconda del grado di estensione del diritto. Olanda, Georgia, Ucraina, Albania, Bielorussia, Grecia, Polonia, Russia, Kazakistan e parte degli Stati Uniti prevedono la gestazione per altri sia in forma retribuita sia in forma altruistica (dunque senza un passaggio di denaro). La condizione della gratuità è, invece, fondamentale per accedere alla maternità surrogata in Canada, Danimarca, Paesi Bassi, Gran Bretagna, India, Ungheria, Cipro, Israele e Australia, oltre che in diversi Stati USA. Alla clausola preliminare della natura – economica o volontaria – dell'accordo, si aggiungono poi limitazioni più o meno stringenti adottate dagli stessi ordinamenti nazionali.

L'AZIENDA DI STATO LEONARDO S.P.A. DÀ VITA AL COLOSSO EUROPEO DELLE ARMI

di Dario Lucisano

Dopo mesi dall'annuncio estivo, l'azienda italiana di difesa Leonardo S.p.A. ha ufficializzato una partnership con l'azienda tedesca Rheinmetall per la costituzione di un colosso europeo delle armi. L'accordo prevede investimenti di oltre 20 miliardi di euro in

dieci anni che, essendo Leonardo S.p.A. un'azienda a partecipazione statale, saranno finanziati con fondi pubblici. La nuova joint venture (associazione di imprese di natura temporanea finalizzata all'esecuzione di un progetto) produrrà centinaia di carri armati e cingolati leggeri, e intende lanciare sul mercato un nuovo modello di carro armato pesante europeo nell'ambito del progetto Main Ground Combat System. Il progetto Leonardo Rheinmetall Military Vehicles (LRMV) prevede una partecipazione paritetica, con la maggior parte delle attività da svolgersi in Italia, principalmente nella provincia di La Spezia, dove Leonardo sta già pensando di cercare nuove aree da acquisire e destinare alla produzione bellica.

Il progetto LRMV era stato preannunciato a luglio, e dopo l'ufficializzazione di ieri attende solo il perfezionamento degli accordi e la costituzione della società, che dovrebbero arrivare entro il primo trimestre del 2025. Il piano prevede il rinnovamento delle flotte terrestri Dardo (la flotta di fanteria) e Ariete (l'attuale carro armato da combattimento standard dell'esercito italiano), con la costruzione di un migliaio di veicoli cingolati leggeri, 280 carri armati, ma anche varianti antiaeree, da ricognizione e anticarro, nonché veicoli da recupero, da ingegneria e posaponti. I mezzi pesanti dell'attuale flotta Ariete verranno ammodernati con la messa a punto del nuovo IMBT, Italian Main Battle Tank. Quest'ultimo sarà basato sul carro armato tedesco Panther, prodotto proprio da Rheinmetall, e sarà dotato della piattaforma da combattimento di Lynx, altro carro armato Rheinmetall, che andrà a integrare l'attuale sistema AICS, Armored Infantry Combat System.

L'accordo, insomma, prevede l'ammodernamento e il potenziamento delle flotte terrestri italiane, che si baseranno sulle tecnologie tedesche, adattandole al contesto italiano. Il nuovo carro IMBT prevede un investimento di oltre 8 miliardi di euro (di cui 5,5 finanziati), mentre per il programma di aggiornamento di AICS sono previsti 15 miliardi (di cui 6,4 già finanziati) per un valore complessivo di oltre 23 mi-

liardi. Rheinmetall e Leonardo saranno azionisti paritari della nuova LRMV. Il 50% di Rheinmetall sarà posseduto al 40% da Rheinmetall AG (l'azienda tedesca) e al 10% da Rheinmetall Italia. La società avrà sede a Roma, e le attività si svolgeranno al 40% in Germania e al 60% in Italia, principalmente nella città di La Spezia. La joint venture Leonardo-Rheinmetall rispetta a pieno titolo i consigli forniti dal cosiddetto "Rapporto Draghi" sulla competitività europea, in cui il banchiere invita allo sviluppo di progetti congiunti, sottolineando particolarmente l'importanza strategica del settore della difesa per il futuro del Vecchio Continente. Leonardo e Rheinmetall sono infatti rispettivamente le maggiori industrie italiana e tedesca nel campo degli armamenti. Secondo lo Stockholm International Peace Research Institute, uno dei più importanti e longevi istituti indipendenti per gli studi sulla pace al mondo, Leonardo, con i suoi oltre 12 miliardi di fatturato, risulta la dodicesima produttrice di armi per guadagno al mondo, seconda nel continente, e prima nell'Unione Europea. Molti dei suoi guadagni del 2023 derivano anche dalla guerra a Gaza. L'annuncio dell'accordo, inoltre, sembra essere particolarmente in linea con i piani del governo Meloni, che durante il suo mandato ha aumentato la spesa per la difesa, nonché per l'acquisto di aerei e carri armati. La stessa città di La Spezia è al centro di un grande progetto che intende riqualificare la base militare della città così da adeguarle allo standard NATO. In generale, negli ultimi anni l'Italia ha aumentato l'esportazione di armamenti, così come la spesa militare, che nell'ultimo decennio risulta più che raddoppiata.

L'EUROPA CI HA MESSO 4 GIORNI PER DECIDERE CHE È "PREOCCUPATA" DAGLI ATTACCHI ISRAELIANI

di Dario Lucisano

Dopo giorni di forti dichiarazioni, gravi condanne, e intenso dibattito, i ministri degli Esteri dell'Unione Europea sono riusciti a esprimere unitariamente la loro «grave preoccupazione» per le azioni israeliane in Libano, in

particolare riguardo alla missione UNIFIL. Nella dichiarazione, non una parola è stata spesa sugli oltre 2.000 morti e sul milione di sfollati in Libano, né una nota a margine è stata fatta su Gaza. Anche la discussione che ha seguito la dichiarazione sembra essersi concentrata prevalentemente sulla condotta dell'esercito israeliano nei confronti di UNIFIL. In sede di conferenza stampa, Josep Borrell, Alto Rappresentante per gli Affari Esteri dell'UE, è apparso con le mani legate: «Non basta dire che il diritto umanitario debba essere rispettato», bisogna farlo rispettare. Eppure, quando si tratta di compiere azioni concrete affinché questo avvenga, sembra non esserci nulla da fare. «Preferirei poter rilasciare una dichiarazione più velocemente», ha detto Borrell, ma i ministri sono divisi: se alcuni chiedono un embargo di armi nei confronti di Tel Aviv, c'è ancora chi, dopo decine di migliaia di morti, «chiede che vengano consegnate più armi a Israele».

Malgrado il coro unanime di condanne che Israele ha attirato su di sé dopo i suoi continui attacchi al contingente UNIFIL, la forte presa di posizione dei grandi leader europei sembra starsi rivelando un fuoco di paglia. La dichiarazione del Consiglio per gli Affari Esteri dell'UE, pubblicata nelle ultime ore di domenica 13 luglio, tratta esclusivamente della situazione in Libano, ignorando completamente il resto del Medio Oriente. Il tema principale del documento è costituito proprio dagli attacchi israeliani all'UNIFIL, sui quali il 27, dopo quattro giorni di discussione, sono finalmente riusciti a manifestare nero su bianco il proprio disappunto. Ironicamente, dei ben più gravi attacchi alla missione internazionale avvenuti la stessa domenica non vi è stata alcuna menzione, né nella dichiarazione, né prima della conferenza stampa, né durante il colloquio con i giornalisti. Josep Borrell sembra essere consapevole della a tratti tragicomica situazione delle istituzioni europee quando si tratta di criticare Israele: «Ci vuole troppo tempo per dire alcune cose che sono abbastanza evidenti. È evidente che dovremmo essere contrari agli attacchi israeliani contro l'UNIFIL, soprattutto perché i nostri soldati sono lì», ha ri-

sposto a un giornalista; «sarei lieto se gli Stati membri riuscissero a raggiungere un accordo in merito più rapidamente». Intanto, l'ONU ha dichiarato che non intende spostare i propri caschi blu.

A rendere grottesco lo scenario europeo non basta il fatto che, di fronte a immagini di morti bruciati vivi, l'UE discuta sulle telecamere rotte dell'UNIFIL, ma si aggiunge anche la quasi totale assenza di voci – a eccezione delle solite Irlanda e Spagna – che chiedano di fare qualcosa di concreto. Interrogato in merito alla proposta di rivedere gli accordi di Associazione con Israele avanzata da Dublino e Madrid, Borrell ha dichiarato che proverà a fare quel che può perché «il Consiglio si assuma le sue responsabilità», suggerendo tuttavia che l'emergere di una decisione in tempi celeri sia improbabile. «Il fatto che Israele soddisfi il lato politico dell'Accordo di Associazione è», infatti, «un elemento di competenza del Consiglio, non della Commissione», ha puntualizzato Borrell. Le norme europee sugli accordi di scambio impongono che i patti multilaterali si svolgano nel pieno rispetto dei diritti umani, e l'Accordo UE-Israele non fa eccezione. Borrell ha dichiarato senza mezzi termini che «il diritto umano è sotto le macerie a Gaza», ma, nonostante ciò, i 27 sembrano voler fare poco affinché esso venga rispettato.

Nel frattempo, l'escalation di violenza prosegue: lunedì, l'esercito israeliano ha effettuato il suo primo attacco nel nord del Libano, colpendo la città di Aitou, a maggioranza cristiana. L'attacco ha colpito una casa di sfollati e ha ucciso almeno 21 persone. Continuano, inoltre, i raid nel sud del Paese e nella valle della Bekaa, così come l'invasione terrestre. Domenica, invece, Hezbollah ha lanciato una vasta offensiva con droni su una base militare a Binyamina, a sud di Haifa. L'attacco, indirizzato contro la Brigata d'élite Golani, ha causato la morte di 4 persone e decine di feriti. Ieri, inoltre, il movimento libanese ha attaccato Tel Aviv. A Gaza aumentano i morti dell'assedio nel nord, dove solo ieri le IDF hanno ucciso 29 persone. Dall'escalation del 7 ottobre,

L'esercito israeliano ha ucciso direttamente almeno 42.289 persone, anche se il numero di morti totale potrebbe superare le centinaia di migliaia di vittime, come sostenuto da un articolo della rivista scientifica The Lancet, e dalla recente lettera di medici volontari nella Striscia.

ESTERI E GEOPOLITICA



ISRAELE HA UCCISO IL LEADER DI HAMAS YAHYA SINWAR

di Valeria Casolaro

Yahya Sinwar, leader di Hamas, è stato ucciso dall'esercito israeliano (IDF). La conferma della notizia è giunta prima dal governo di Tel Aviv, poi dallo stesso movimento di Hamas. L'uccisione è avvenuta nel corso di un raid condotto a Gaza, durante il quale sono stati anche uccisi quelli che Israele definisce altri due «terroristi». Sinwar era stato eletto guida politica di Hamas dopo che il precedente leader, Ismail Haniyeh, era stato assassinato dall'esercito israeliano nel corso di un attacco condotto in territorio iraniano. Si tratta del secondo leader del movimento che l'IDF ha ucciso nel giro di appena due mesi, fatti ai quali si aggiunge l'omicidio del leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah. Sinwar è stato ucciso nella zona di Tal as-Sultan, un'area di Rafah, nel sud della Striscia di Gaza. Le foto del suo cadavere sono state diffuse da vari media e da canali israeliani. Queste mostrano come, al momento dell'uccisione, il leader si trovasse in una zona di combattimento, con il proprio fucile in mano: un'immagine che contraddice quanto fino ad ora affermato dal governo israeliano, secondo il quale durante il conflitto Sinwar sarebbe rimasto nascosto nei corridoi sotterranei di Gaza nei quali erano reclusi gli ostaggi isra-

eliani o nelle tende dei rifugiati. Subito dopo la sua uccisione, il suo corpo è stato prelevato dai militari israeliani e portato a Gerusalemme per effettuare i test del DNA e accertarne l'identità.

Yahya Ibrahim Hassan Sinwar, noto come Abu Ibrahim, ha fatto parte del movimento di Hamas sin dalla sua creazione, affiancando lo stesso ideatore del movimento, Sheikh Ahmed Yassin. Fu ripetutamente incarcerato (la terza volta per ben 23 anni, dopo essere stato accusato di aver pianificato il rapimento e l'uccisione di due soldati israeliani), riuscendo comunque a ricoprire il ruolo di Alto Comandante dei Prigionieri di Hamas svariate volte. Nel 2011, quando venne rilasciato in seguito a uno scambio di ostaggi tra palestinesi e israeliani, divenne uno dei principali promotori della pratica di catturare ostaggi israeliani per organizzare scambi di prigionieri con lo Stato ebraico. Rientrato a Gaza, inizia subito ad assumere ruoli di comando, e nel 2017 viene eletto capo di Hamas nella Striscia, per venire riconfermato nel 2021. Dall'escalation del 7 ottobre, la sua posizione era ignota, tanto che si ipotizzava che visse nascosto nei tunnel sotto Gaza.

Nonostante Haniyeh non potesse certamente dirsi moderato, Yahya Sinwar era da molti considerato un politico molto più radicale del proprio defunto predecessore. Egli era infatti ritenuto essere la mente dietro ai fatti del 7 ottobre, ipotesi appoggiata dai più anche per via della sua visione politica sulla gestione degli ostaggi. Sono particolarmente note le sue frasi cruente contro la presenza dello Stato ebraico in Palestina e anche la sua storica opposizione alla cosiddetta «soluzione dei due Stati». Considerati tutti questi elementi, la sua l'elezione a capo di Hamas sembrava configurarsi come una conferma, da parte del movimento, delle proprie intenzioni a continuare per la via della resistenza. Come comunicato dallo stesso ufficio stampa di Hamas, la decisione di porre al vertice del gruppo una personalità rigida come Yahya Sinwar si configurava come un deciso «messaggio al nemico che siamo entrati in una nuova fase della lotta».

ISRAELE A JABALIYA STA MINUZIOSAMENTE ATTUANDO UN NUOVO CAPITOLO DEL GENOCIDIO PALESTINESE

di Dario Lucisano

Da dieci giorni, nel nord della Striscia di Gaza, l'esercito israeliano sta portando avanti uno dei più mortali assedi dell'ultimo anno. Tutto è iniziato il 6 ottobre, quando le Forze di Difesa Israeliane (IDF) hanno ordinato ai 400.000 cittadini rifugiatisi nell'area di abbandonare le proprie abitazioni e migrare a sud. Da allora, quadricotteri, droni, e aerei israeliani sorvolano la zona, sparando indiscriminatamente su tutto e tutti; parallelamente, i carri armati e i soldati di fanteria hanno formato un lungo cordone che chiude ogni possibile via di uscita a sud. Operatori sanitari e giornalisti non stanno venendo risparmiati dal massacro, i rifornimenti di cibo, acqua e carburante sono stati tagliati, mentre intanto i feriti vengono abbandonati in strada, impossibili da raggiungere sotto i colpi d'artiglieria. In totale, negli ultimi dieci giorni, sono morte tra le 300 e le 400 persone. E così, come denuncia Francesca Albanese, «mentre parliamo, scriviamo, twittiamo, singhiozziamo», i palestinesi stanno venendo decimati, «da parte di israeliani che hanno accettato di essere «volontari carnefici» di un piano genocida», che, da un anno, viene supportato da armi e sostegno occidentali.

La brutale operazione militare israeliana ha già preso il nome di «assedio di Jabaliya», anche se, in realtà, sono state rinchiusi entro il cordone di carri armati e soldati israeliani anche le città di Beit Hanun e Beit Lahia. Il piano sembra essere calcolato nei minimi dettagli: secondo un programma operativo visionato dall'agenzia di stampa Associated Press, Netanyahu starebbe valutando di interrompere i rifornimenti di cibo e acqua «nel tentativo di far morire di fame i militanti di Hamas» intrappolati nell'area; secondo il piano, «coloro che rimangono saranno considerati combattenti», status che consentirebbe alle IDF di prenderli di mira. L'idea sarebbe insomma quella

di far morire di sete e fame i miliziani rinchiusi in un'area di una manciata di chilometri quadrati senza lasciare loro via d'uscita; un piano che, già letto così, potrebbe apparire spietato. Peccato che, secondo quanto riportato da giornalisti attivi nella zona, operatori umanitari, e organismi internazionali (Programma Alimentare Mondiale), esso sia già attivo da giorni, e coinvolga l'intera popolazione del nord di Gaza. I rifornimenti alimentari, medici ed energetici, infatti, sono stati tagliati già in data 1 ottobre, mentre da domenica 6 ottobre, Jabaliya, Beit Hanun, e Beit Lahia risultano completamente accerchiate e isolate. Molti civili, scoraggiati, si rifiutano di abbandonare le proprie abitazioni, convinti che, anche migrando verso sud, la situazione non migliorerebbe; effettivamente, secondo varie testimonianze l'aviazione israeliana avrebbe preso di mira le stesse persone in fuga.

Come già emerso in numerose altre occasioni, gli ordini di evacuazione non starebbero, insomma, fornendo ai cittadini il tempo sufficiente per andarsene, e sembrerebbero piuttosto volti a costringerli a uscire dai propri rifugi di fortuna, rendendoli così bersagli più facili per fanteria e aviazione; da domenica 6 ottobre, infatti, centinaia di velivoli israeliani pattugliano l'area volando a bassa quota e sparando senza distinzione su civili, case e rifugi. L'8 ottobre, a due giorni dalla completa chiusura del nord, le IDF hanno ordinato anche agli operatori dell'ospedale di Kamal Adwan, l'unico attivo nella zona, di abbandonare la struttura, lasciando feriti e malati senza assistenza. A partire dal giorno seguente, l'ospedale sta venendo colpito dai proiettili dei soldati israeliani. Anche la Mezzaluna Rossa Palestinese ha drasticamente ridotto le proprie operazioni, non avendo più ambulanze a causa del mancato arrivo del carburante. I giornalisti, inoltre, sono oggetto di attacchi diretti e deliberati, come testimoniato dal giornalista palestinese Hossam Shabat.

Nei giorni successivi, la situazione non è migliorata, e l'assedio è continuato con le stesse modalità. Il cordone terrestre si è progressivamente stretto attorno alle aree a nord di Gaza. I

carrichi armati sono arrivati a insediarsi a 700 metri dai centri abitati, mentre artiglieria e quadricotteri hanno continuato a colpire obiettivi civili. Sabato 12 ottobre, Hossam Shabat scriveva pubblicamente: «Tutta Jabalia è sotto il fuoco. Moriremo tutti da un momento all'altro. Stiamo letteralmente vivendo i nostri ultimi momenti. Oh Dio, dacci un bel finale». Il giornalista è ancora operativo. «Mi lascia senza parole pensare che sappiamo cosa sta facendo Israele e, nel complesso, non possiamo fermarlo. Guardando dove eravamo 100 anni fa, non sono stati compiuti molti progressi» scrive Francesca Albanese, rimarcando la complicità dei governi occidentali nei massacri in corso nella Striscia.

Mentre a nord le IDF cingono d'assedio l'intero governatorato di Nord Gaza non si fermano le operazioni nel resto di Gaza. Stanotte a Nuseirat, nel centro della Striscia, è stata presa di mira una scuola che fungeva da rifugio di emergenza per gli sfollati, dove sono state uccise 22 persone. Parallelamente, a Deir al Balah, sempre nel centro, le IDF hanno bombardato un campo profughi, facendo scoppiare un vasto incendio; per ora sono morte almeno 4 persone di cui alcune arse vive, ma viste le gravi ustioni dei feriti il bilancio delle vittime sembra destinato ad aumentare. Dall'escalation del 7 ottobre, l'esercito israeliano ha ucciso per direttamente almeno 42.289 persone, anche se il numero di morti totale potrebbe superare le centinaia di migliaia di persone, come sostenuto da un articolo della rivista scientifica *The Lancet*, e dalla recente lettera di medici volontari nella Striscia.

LA RIVOLUZIONE DEL SENEGAL: SOVRANITÀ ECONOMICA E INDIPENDENZA ENERGETICA

di Giorgia Audiello

Lunedì il governo del Senegal ha presentato un piano di sviluppo della durata di 25 anni che ha come principale obiettivo quello di porre le basi per la sovranità economica della Nazione, migliorando così la prosperità e le

condizioni di vita della popolazione. Il piano punta a rendere il Senegal autosufficiente dal punto di vista energetico, aumentando l'accesso all'elettricità dall'84% al 100%, attraverso lo sviluppo dei giacimenti di petrolio e di gas nazionali e alla revisione dei termini dei contratti con le compagnie straniere. «Puntiamo a costruire un'economia diversificata e resiliente» ha affermato il presidente Bassirou Diomaye Faye, eletto con una schiacciante vittoria sette mesi fa con la promessa di migliorare le condizioni di vita degli abitanti del Senegal, restituendo allo Stato dell'Africa occidentale la sua sovranità e indipendenza dall'egemonia occidentale. Secondo Faye, «La nostra economia è stata neutralizzata da un modello di sfruttamento delle materie prime senza alcuna significativa trasformazione o valorizzazione locale, lasciando il nostro settore privato nazionale troppo debole e i nostri giovani talenti alla disperata ricerca di opportunità».

Il nuovo piano economico appena presentato, dunque, è l'inizio di quel percorso di rinnovamento promesso da Faye per avviare lo sviluppo di Dakar, dopo anni di sfruttamento coloniale. La trasformazione e i cambiamenti radicali all'insegna dell'indipendenza (anche monetaria) e dell'autonomia strategica promessi dal segretario del PASTEF (Patrioti Africani del Senegal per il Lavoro, l'Etica e la Fratellanza) – il partito dagli ideali panafricanisti ricostituito a marzo con la vittoria dello stesso Faye – rappresentano una vera e propria “rivoluzione” per il Senegal. La prima fase del piano economico costerà 30,1 miliardi di dollari e sarà attuata nel periodo 2025-2029, grazie ad un mix di finanziamenti pubblici, privati e di partenariato pubblico-privato. Questa prima parte del programma economico si basa su un tasso di crescita medio del 6,5% e un aumento del carico fiscale medio al 21,7%, come spiega l'agenzia di stampa britannica Reuters. Nell'ambito di questa strategia per la sovranità economica e l'indipendenza energetica, che rappresenta un punto fondamentale del programma elettorale di Faye, il governo del Paese africano ha istituito ad agosto una commissione di esperti del settore legale, fiscale ed energetico

per rivedere i suoi contratti di petrolio e gas e lavorare per riequilibrarli nell'interesse nazionale. L'iniziativa è stata messa in atto subito dopo che la nazione è diventata produttrice di petrolio a giugno, quando l'australiana Woodside Energy ha avviato la produzione nel suo campo di petrolio e gas di Sangomar. Entro la fine dell'anno è previsto anche l'inizio della produzione di gas naturale liquefatto (GNL).

La presentazione del piano, tuttavia, avviene in un contesto difficile per il nuovo governo senegalese, ossia a circa un mese dalle elezioni parlamentari anticipate. A settembre, infatti, il presidente ha dovuto sciogliere il parlamento, in quanto messo in difficoltà dall'Assemblea nazionale – dove il partito di Faye ha solo 26 seggi – che gli impedisce di mettere in atto le riforme promesse nel programma elettorale, tra cui la lotta alla corruzione, il ripristino della «sovranità nazionale» e la stessa rinegoziazione dei contratti minerari con le società straniere. «Scioglio l'assemblea nazionale per chiedere al popolo sovrano i mezzi istituzionali per realizzare la trasformazione sistemica che ho promesso di realizzare», aveva affermato Faye nel suo breve discorso, fissando la data delle elezioni il prossimo 17 novembre.

Anche il Senegal rientra in quei Paesi dell'Africa Subsahariana che stanno lottando per affrancarsi dall'egemonia occidentale e in particolare dall'influenza francese (Dakar ha ottenuto l'indipendenza da Parigi nel 1960): le nazioni del Sahel, infatti, sono teatro di un grande fermento politico, economico e geostrategico che ha portato, dal 2020 in avanti, anche a diversi colpi di Stato con l'intento di sostituire i governi filooccidentali con giunte militari ostili alle ingerenze politiche europee –

e in particolare francesi – e americane nell'area. Tra i Paesi dove si sono verificati i colpi rientrano Burkina Faso, Mali e Niger. Questi tre Stati hanno dato vita all'Alleanza degli Stati del Sahel (AES) con l'obiettivo di affrancarsi dalla Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (ECOWAS) e soprattutto di costruire una comunità libera dal controllo di potenze straniere. Allo stesso tempo, in diversi di questi Paesi le truppe francesi e americane sono state espulse, mentre le nazioni dell'Africa occidentale guardano con sempre maggiore interesse alla Russia con la quale stanno stringendo accordi economici e militari. In Senegal, la «rivoluzione» è avvenuta con elezioni regolari, segno che la popolazione africana è animata dalla voglia di rinnovamento e di riscatto. Tuttavia, la strada del cambiamento iniziata a Dakar lo scorso marzo è messa in difficoltà da un'opposizione che evidentemente strizza l'occhio all'interesse di multinazionali e Paesi stranieri, rallentando così potenzialmente quella trasformazione promossa da Faye e da Ousmane Sonko (attuale primo ministro) all'insegna dei principi del panafricanismo e del socialismo.

MINACCE RECIPROCHE E SABOTAGGIO DELLE STRADE: RIESPLODE LA TENSIONE TRA LE DUE COREE

di Giorgia Audiello

Negli ultimi giorni, si è assistito a un'intensificarsi delle tensioni tra le due Coree, in un contesto in cui da mesi i governi di Seul e Pyongyang si scontrano lanciandosi avvertimenti reciproci e esibendosi in dimostrazioni di forza militare. Questa settimana il confronto si è ulteriormente esacerbato: la Corea del Nord (Repubblica popolare demo-

cratica di Corea, RPDC) ha fatto saltare i collegamenti stradali lungo il confine ed è arrivata a indicare ufficialmente la Corea del Sud (Repubblica di Corea) come «Stato ostile», confermando la modifica costituzionale apportata dalla recente sessione dell'Assemblea suprema del popolo, il parlamento locale, coerentemente con l'intenzione del capo Kim Jong-un di abbandonare l'unificazione come obiettivo nazionale. I contrasti tra i due Stati della penisola coreana si sono acuiti, in particolare, dopo che la Corea del Nord ha denunciato, lunedì 14 ottobre, la violazione dello spazio aereo nazionale per ben tre volte da parte di droni senza pilota sudcoreani carichi di volantini con un chiaro messaggio di propaganda anti-Corea del Nord. Secondo l'agenzia di stampa sudcoreana Yonhap News Agency, l'esercito sudcoreano ha dichiarato di non poter confermare se le affermazioni del Nord sui droni siano vere. Ciò ha innescato una serie di minacce e reazioni allarmanti da parte di Pyongyang causando la preoccupazione della Cina, che nell'area ha importanti interessi strategici. La Russia, invece, ha garantito il suo aiuto militare nel caso in cui il Nord fosse attaccato.

La potente sorella del leader nordcoreano Kim Jong-un, Kim Yo-jong, ha avvertito che la Corea del Sud andrà incontro a un «terribile disastro» nel caso in cui i droni sudcoreani venissero nuovamente lanciati verso il Nord. Allo stesso tempo, l'esercito ha ordinato alle unità di artiglieria lungo il confine con la Corea del Sud di tenersi pronte ad aprire il fuoco. Secondo fonti di intelligence, sarebbero otto le brigate di artiglieria spostate verso la DMZ, la zona smilitarizzata che rappresenta il confine tra le due coree. In risposta agli avvertimenti di Pyongyang, il Ministero della Difesa di Seul ha avvertito che il

IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO
Informazioni a [pagina 16](#)

Nord affronterà “la fine del suo regime” se causerà danni al popolo sudcoreano. Il che ha innescato ulteriori azioni ostili da parte del Nord che ha fatto esplodere i collegamenti stradali e ferroviari a nord del confine che collegavano le due parti della penisola. Un gesto più simbolico che pratico che conferma la volontà di voler interrompere le relazioni con il Sud. In risposta, la Repubblica di Corea ha dato ordine di sparare alcuni colpi lungo la linea di demarcazione. Le ostilità tra le due Coree, oltre ad affondare le loro origini lontano nel tempo, si inseriscono nel contesto più ampio di alleanze internazionali che caratterizzano l'attuale scenario geopolitico. Una delle cause degli scontri, infatti, è la stretta e storica vicinanza di Seul agli Stati Uniti, che rende sempre più pervasiva la presenza statunitense nell'area. Tanto che lo scorso giugno la Corea del Nord ha espresso la necessità di un'alleanza formale anti-Occidentale e anti-Americana con il fine di contrastare quella che secondo Pyongyang è la strategia egemonica di Washington per accerchiare e sopprimere Stati sovrani indipendenti attraverso l'istituzione di una versione asiatica della NATO. La proposta era arrivata in seguito a un'esercitazione militare congiunta - denominata “Freedom Edge” - tra la Corea del Sud, gli Stati Uniti e il Giappone, vicino alla RPDC. Secondo il governo nordcoreano, l'intenzione strategica degli Stati Uniti è quella di utilizzare «il blocco militare triangolare USA-Giappone-Corea del Sud come una carrozza a tre cavalli per guidare la loro strategia egemonica non solo nel nord-est asiatico, ma anche su scala globale».

In risposta a quella che il Nord ha definito Nato asiatica, Pyongyang ha stretto i suoi legami con la Russia arrivando a siglare, il 20 giugno scorso, un patto storico con Mosca, in base al quale i due Stati si forniranno assistenza militare reciproca e altri generi di aiuti nel caso uno dei due Paesi venisse attaccato da uno o più Stati ostili. Non a caso, il 15 ottobre scorso, il viceministro degli Esteri russo Andrey Rudenko ha dichiarato che la Russia fornirà assistenza militare alla Corea del Nord se il paese verrà attaccato. In tale qua-

dro internazionale, il confronto acceso tra le due Coree rischia di trasformarsi in un ulteriore tassello di quella che è stata definita “guerra mondiale a pezzi”, aggiungendosi alla crisi ucraina, a quella mediorientale e alla questione di Taiwan. La tensione tra i due governi della penisola non si è mai davvero risolta dal 1945, quando URSS e Stati Uniti la liberarono dall'occupazione giapponese, occupando temporaneamente rispettivamente la parte nord e la parte sud. Allora l'idea era quella di riunificare il Paese con l'intenzione di renderlo neutrale. Tuttavia, con l'inizio della Guerra Fredda, le due parti della Corea dichiararono la propria sovranità fondando di fatto due Stati. Nel 1951, il governo comunista di Kim Il-Sung decise di invadere il Sud arrivando a conquistare Seul. Solo l'intervento di Washington riuscì a respingere l'esercito nordcoreano, mentre la Cina di Mao Zedong dovette intervenire in favore di Pyongyang. Le ostilità cessarono solo nel 1953, quando i due Stati accettarono di rispettare una linea di confine che corre nei pressi del 38° parallelo.

I recenti avvenimenti hanno suscitato la reazione della Cina che ha invitato le due parti alla calma. Colpisce invece l'assenza di Washington nella gestione della crisi tra i due Stati, proprio mentre la possibilità che le tensioni sfocino in una guerra aperta preoccupano sempre di più i principali attori della regione.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



VAL DI SUSA: IN MIGLIAIA ALLA MANIFESTAZIONE CONTRO GLI ESPROPRI

di Dario Lucisano

Sabato pomeriggio, a una settimana dallo sgombero del presidio di San Giuliano, gli attivisti No TAV si sono

dati appuntamento a Susa per protestare contro la realizzazione della nuova linea ferroviaria ad alta velocità Torino-Lione. La manifestazione ha contestato la rimozione forzata del raduno di San Giuliano e l'avvio delle procedure di esproprio dei terreni interessati dalla costruzione dell'opera, iniziate mercoledì 9 ottobre. A partecipare, migliaia di cittadini che hanno sfilato in corteo per il centro della città. In occasione dell'evento, gli attivisti hanno lanciato una «mobilitazione permanente», che avrà come punto di ritrovo il nuovo gazebo situato sulla statale 25, proprio in prossimità dell'area sgomberata la scorsa settimana.

Il corteo di protesta contro la realizzazione della grande opera è partito alle 15:00 dalla stazione di Susa, e ha sfilato lungo le strade centrali della città per circa due ore. In occasione della manifestazione, è stata disposta la chiusura di un tratto della strada statale 25 nella frazione di frazione San Giuliano. I motti della manifestazione, «Contro la devastazione dei nostri territori» e «Vogliamo la libertà di movimento in val Susa», sono stati intonati per contestare sia l'opera sia la chiusura della circolazione in alcuni tratti della stessa strada statale, che accompagnerà le procedure e i lavori.

Per contestare la realizzazione dell'opera, gli attivisti avevano organizzato un presidio permanente a partire da sabato 5 ottobre. Attorno all'una di notte di lunedì 7 ottobre, tuttavia, le forze dell'ordine hanno iniziato ad arrivare sul posto per disperdere i manifestanti. Per ritardarne l'avanzata, gli attivisti hanno incendiato alcune barricate, azione alla quale è seguito un fitto lancio di lacrimogeni da parte degli agenti, per lo più ad altezza uomo. Verso le quattro del mattino, lo sgombero è stato portato a termine, e gli agenti hanno iniziato a recintare la zona. Così, due giorni dopo, sono iniziate le procedure di esproprio, che interessano un'area di circa 4.000 metri quadrati situata nella frazione San Giuliano di Susa. In questa stessa area, proprio per impedire la costruzione dell'opera, un migliaio di attivisti aveva acquistato il terreno nel 2012, nell'ambito di una

campagna denominata Compra un posto in prima fila. Attualmente, ci sono un totale di 1.080 persone che dovranno essere espropriate ciascuna di un metro quadro di terreno; sono invece 12 i proprietari degli altri appezzamenti. La redazione dei verbali di possesso è proceduta al ritmo serrato di 156 persone al giorno.

Malgrado lo sgombero e l'avanzamento delle procedure di esproprio, gli attivisti hanno rilanciato la protesta, e annunciato una «mobilitazione permanente». I raduni sono previsti tutti i giorni alle 18:30 nei pressi del nuovo gazebo, montato lungo la statale 25, con l'obiettivo di organizzare iniziative per mantenere viva la lotta.

ECONOMIA E LAVORO



GIORGETTI ANNUNCIA L'ACCORDO TRA UE E ITALIA: 7 ANNI DI AUSTERITÀ PER RIDURRE IL DEBITO

di Dario Lucisano

Leri il ministro dell'Economia e delle Finanze Giancarlo Giorgetti è apparso in conferenza stampa con il viceministro Maurizio Leo per presentare i contenuti della nuova legge di bilancio e del documento programmatico di bilancio, giunto davanti alla Commissione Europea. Chiuso il siparietto derivato dalla rottura di un bicchiere, il ministro ha iniziato subito a elencare molto sommariamente i punti fondamentali della nuova manovra, annunciando trionfalmente di aver raggiunto un accordo con l'Unione Europea per un nuovo «piano di risanamento del deficit», della durata di sette anni. Questo piano è in linea con il bilancio strutturale, finanziato principalmente da un contributo di circa 3,5 miliardi di euro proveniente da banche e assicurazioni, oltre a tagli

alla spesa pubblica. Uniche eccezioni ai tagli, i ministeri di sanità e difesa, quest'ultima richiesta dalla NATO, dall'UE e dal «Rapporto Draghi».

In sede di conferenza stampa, il ministro Giorgetti è stato abbastanza parco nel fornire informazioni. «Il piano di risanamento per l'estensione a 7 anni» approvato dall'UE prevede interventi coerenti con la legge di bilancio vera e propria, che sarà discussa la prossima settimana, presumibilmente lunedì 21 ottobre. «I sacrifici li faranno le banche e le assicurazioni», ha rassicurato Giorgetti, per poi smentirsi subito dopo: a dovere «sacrificarsi», infatti, saranno anche «le strutture dei ministeri, che sono chiamate a un importante contributo in termini di taglio», pari a «una riduzione media del 5% delle spese correnti delle amministrazioni dello Stato». Ai tagli ministeriali, inoltre, si affiancheranno anche quelli agli enti, ai soggetti, e alle fondazioni finanziate dal denaro pubblico, che «saranno chiamate a rispettare alcune regole elementari di buona finanza», razionalizzando il denaro.

Insomma, dietro ai giri di parole e all'elenco delle grandi imprese del governo, sembrerebbe nascondersi una imposta politica di austerità, ribattezzata con il termine «sacrificio». L'annuncio di un accordo relativo al piano di risanamento del deficit era atteso da quest'estate, dopo che l'Unione Europea aveva avviato una procedura di infrazione contro l'Italia per disavanzo eccessivo basato sul deficit. Poco dopo l'annuncio, l'Ufficio Parlamentare di Bilancio ha pubblicato un rapporto in cui spiega dettagliatamente che, per adeguarsi agli «aggiustamenti» del nuovo patto di stabilità, l'Italia dovrà portare avanti un taglio alle spese pubbliche pari a circa 10,25-12,3 miliardi di euro all'anno per sette anni.

A essere escluso dai tagli, sotto richiesta degli alleati e su caldo consiglio di Mario Draghi, è il settore della difesa, su cui in effetti l'Italia non sembra volere essere parsimoniosa. Durante il suo mandato, il governo Meloni ha, infatti, aumentato la spesa per la difesa, nonché per l'acquisto di aerei e carri

armati. In generale, negli ultimi anni il Paese ha aumentato l'esportazione di armamenti, così come la spesa militare, che nell'ultimo decennio risulta più che raddoppiata. Questo aumento di investimenti, produzione, esportazione, e acquisto nel settore bellico risulta pienamente in linea con le richieste della NATO, dell'UE, e di Draghi. L'Alleanza Atlantica ha infatti suggerito agli Stati di arrivare a spendere più del 2% del PIL nel settore militare, l'Unione Europea si sta muovendo per la costruzione di un piano di difesa comune, mentre il «Rapporto Draghi» consiglia molto caldamente di riservare più fondi e meno burocrazia al settore delle armi.

GLOBAL GATEWAY: COME I SOLDI PUBBLICI EUROPEI VENGONO DRENATI VERSO I COLOSSI PRIVATI

di Michele Manfrin

Nel 2021 la Commissione Europea, sotto la guida di Ursula von der Leyen, ha lanciato il programma Global Gateway, che si propone di investire circa 300 miliardi di euro in progetti infrastrutturali in vari Paesi del Sud del mondo, soprattutto in Africa. I settori cardine sono il digitale, il clima e l'energia, i trasporti, la salute, l'istruzione e la ricerca. L'iniziativa è stata vista come un'alternativa alla Nuova via della Seta cinese: a differenza di quest'ultima, secondo la Commissione, Global Gateway vorrebbe incoraggiare i legami e non le dipendenze. Tuttavia, secondo un rapporto redatto da Oxfam, Counter Balance ed Eurodad, il programma dirigerà ingenti risorse pubbliche verso multinazionali e gruppi privati, riservando solamente una quantità irrisoria di risorse a progetti di lunga durata e di beneficio per le comunità.

Global Gateway mobilerà circa 300 miliardi di euro fino al 2027, provenienti dalle istituzioni economiche e finanziarie dell'UE, dei suoi Stati membri e dal budget per gli aiuti allo sviluppo. Come spiegato dalla Commissione Europea, il piano garantirà «investimenti per progetti sostenibili e di alta qualità, tenendo conto delle esigenze dei Paesi partner e garantendo benefici duraturi

per le comunità locali. Ciò consentirà ai partner dell'UE di sviluppare le loro società ed economie, ma creerà anche opportunità per il settore privato degli Stati membri dell'UE di investire e rimanere competitivo, garantendo nel contempo i più elevati standard ambientali e del lavoro, nonché una sana gestione finanziaria [...] Global Gateway è il contributo dell'UE alla riduzione del divario globale in termini di investimenti a livello mondiale. È in linea con l'impegno assunto dai leader del G7, a partire dal giugno 2021, di avviare un partenariato infrastrutturale basato sui valori, di alto livello e trasparente, per soddisfare le esigenze globali di sviluppo delle infrastrutture. Il Global Gateway è inoltre pienamente allineato con l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite e i suoi obiettivi di sviluppo sostenibile, nonché con l'Accordo di Parigi». Come sottolineato dal nuovo report *Who profits from the Global Gateway? The EU's new strategy for development cooperation*, redatto da Oxfam, Counter Balance e Eurodad, tra il 2023 e il 2024 Global Gateway ha lanciato 225 progetti di cui il 49% riguarda il clima e l'energia, il 22% i trasporti, il 13% il digitale, il 9% la sanità e il 7% l'istruzione. Solo il 16% riguarda settori chiave, come istruzione e sanità, in grado di avere un impatto duraturo sulle comunità più povere.

Non solo. Su 40 progetti presi in esame dal rapporto, 25 sosterranno multinazionali europee come Siemens, Moller Group, Suez o BioNTech. Almeno 7 aziende (Moller Maersk, Enel, Meridiam, Orange, Nokia, Total Energies e Siemens) che fanno parte del Global Gateway Business Advisory Group, il gruppo di esperti istituito dalla Commissione Europea e composto da 59 grandi aziende e associazioni imprenditoriali, hanno firmato contratti finanziati con i fondi del Global Gateway, andando quindi a creare un enorme conflitto di interessi. Come punto di partenza del suo nuovo mandato a capo della Commissione UE, Ursula Von der Leyen ha spiegato che un pilastro importante della politica estera economica dell'UE sarà costituito dalle partnership e dagli investimenti comuni attraverso il Global Gateway. Quest'ultimo, come spiegato nel rapporto, è quindi dive-

nuto un «approccio centrale all'azione esterna, influenzando sempre di più altre politiche chiave dell'UE, come il Green Deal Industrial Plan e il Critical Raw Materials Act. Allo stesso tempo, le azioni dell'UE per implementare il Global Gateway rischiano di contraddire i suoi stessi impegni a sostenere elevati standard di diritti umani, sociali e dei lavoratori, trasparenza, creazione di partnership paritarie anziché dipendenze e offerta di un programma di investimenti democratico»

D'altronde, però, già dalla sua realizzazione, il Global Gateway è stato concepito unilateralmente dalla Commissione, escludendo i Paesi del Sud del mondo dal suo processo di progettazione, governance e definizione delle priorità fin dall'inizio. Gli organi eletti, la società civile e gli esperti indipendenti nei Paesi beneficiari non hanno avuto, e non hanno, alcun ruolo significativo nel processo decisionale o nella responsabilità. Questo è esplicativo di come l'intento iniziale, al di là della retorica utilizzata nella sua presentazione, fosse principalmente quello di soddisfare le esigenze economiche e geopolitiche dell'UE, specie dei suoi colossi privati.

BRESCIA: CARICO E SCARICO DI ARMI IN AEROPORTO, LAVORATORE SANZIONATO PER AVERLO DENUNCIATO

di Stefano Baudino

Negli scorsi giorni, il rappresentante sindacale di USB presso l'aeroporto civile di Montichiari di Brescia, Luigi Borrelli, ha denunciato pubblicamente che si sarebbero verificati vari movimenti di carico e scarico di materiale bellico all'interno dello scalo bresciano. In seguito a queste dichiarazioni, la società GDA Handling ha mosso nei suoi confronti una contestazione disciplinare. In risposta, ieri mattina il sindacato USB Brescia ha tenuto una conferenza in difesa di Borrelli. In occasione dell'incontro, Dario Filippini di USB ha evidenziato che, negli scorsi mesi, la sigla sindacale ha più volte organizzato «iniziative finalizzate a conoscere quali sono i carichi che vengono fatti all'aeroporto, che tutti

denunciano essere armi». Già lo scorso giugno i lavoratori addetti al carico e scarico avevano infatti segnalato attività di trasporto merci pericolose, tra cui armi ed esplosivi, «con tutti i conseguenti rischi per i lavoratori e le popolazioni limitrofe» all'interno dell'aeroporto bresciano. Presso il nodo aeroportuale di Brescia transitano ogni giorno voli postali e cargo di Dhl, Poste Italiane, Amazon e altre linee addette al traffico merci. Ma qualcosa, per molti lavoratori, non torna. «In questi giorni ci hanno detto che ci sarebbero stati due voli che avrebbero trasportato merci pericolose, ma non dicono che tipo di merce. All'ultimo momento, quando carichi, ti rendi poi conto che si tratta di materiali bellici -», aveva dichiarato Borrelli a inizio ottobre a Radio Onda D'Urto -. Te ne accorgi quando lo posizionano in un'area al di fuori del parcheggio normale. Lì ci si allerta e si capisce che ci saranno armi». «Non sappiamo esattamente da dove arrivano, fanno scali su scali, tecnici o per rifornirsi di carburante, né conosciamo la destinazione finale», aveva aggiunto, affermando che i lavoratori dell'aeroporto non vogliono essere coinvolti in nessuna «guerra per procura». In seguito al provvedimento disciplinare spiccato dalla GD Handling, USB ha innalzato le barricate, esprimendogli solidarietà e promettendo battaglia. «Tutti pensano si tratti di armi: abbiamo chiesto un incontro al prefetto che non ci ha ancora dato e, nel frattempo, l'azienda "nicchia"... per questo siamo autorizzati a pensare che siano armi», ha spiegato il sindacalista di USB Dario Filippini in conferenza stampa. «Intanto l'azienda ci spieghi al più presto cosa sta succedendo, in modo tale che noi possiamo prendere decisioni», ha detto, sostenendo che quanto accaduto a Borrelli è «grave», poiché «ha colpito colui che è chiamato a tutelare i lavoratori dal punto di vista della fatica che della prospettiva lavorativa». Per Filippini, infatti, Borrelli ha «semplicemente fatto il suo lavoro, rispetto a qualcosa che tutti sapevano». Sul punto sono già state depositate negli scorsi mesi due interrogazioni parlamentari, attraverso cui sono state richieste delucidazioni su quanto è accaduto e ancora accade nell'aeroporto.

Denunciando una situazione di alto rischio per la sicurezza dei lavoratori, «con l'utilizzo di carrelli elevatori, scarico di pallet-contenitori di armi dai camion, collocati nei piazzali dell'aeroporto, e successivo carico sugli aeromobili» in un aeroporto civile, USB aveva organizzato un presidio contro la guerra andato in scena lo scorso 4 ottobre davanti allo scalo, che ha visto la partecipazione di altre realtà associative. Il sindacato aveva manifestato anche lo scorso 29 giugno con un altro presidio, cui si era aggiunta l'iniziativa di protesta dell'associazione Donne in Cammino per la Pace di Brescia, che aveva organizzato una marcia di 6 km, poi confluita nella manifestazione di USB.

AMBIENTE



USA, SENTENZA CONFERMA IL LEGAME TRA GLIFOSATO E CANCRO: BAYER DOVRÀ PAGARE 78 MILIONI

di Stefano Baudino

Il colosso della chimica Bayer è stato condannato a risarcire 78 milioni di dollari a un uomo della Pennsylvania che ha affermato di aver sviluppato un cancro a causa dell'uso prolungato di Roundup, un erbicida a base di glifosato prodotto dall'azienda. La sentenza è stata emessa ieri da una giuria di Philadelphia. Si tratta solo dell'ultimo verdetto sfociato da una lunga serie di cause legali contro la multinazionale tedesca, che nel 2018 ha acquisito Monsanto, società che originariamente aveva messo il diserbante sul mercato. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha classificato il glifosato come «probabilmente cancerogeno» nel 2015, ma nonostante ciò, alla fine del 2023 l'Unione Europea ha rinnovato l'autorizzazione all'uso della sostanza, seppur con nuove restrizioni. Il 51enne che ha

vinto la causa contro Bayer, William Melissen, ha utilizzato costantemente il Roundup a partire dal 1992 e fino al 2020, anno in cui gli è stato diagnosticato un linfoma non-Hodgkin. L'uomo ha quindi portato Bayer in tribunale nel 2021, sostenendo che il cancro fosse la conseguenza della sua esposizione alle sostanze chimiche presenti nell'erbicida. Tom Kline e Jason Itkin, avvocati di Melissen, hanno affermato in un comunicato che la Bayer ha «agito con considerata indifferenza nei confronti della sicurezza delle persone» e che l'azienda «non ha ancora recepito il messaggio che è necessario cambiare i propri comportamenti». Condannando la multinazionale, la giuria ha assegnato 3 milioni di dollari di risarcimento danni e 75 milioni di dollari di danni punitivi. La Bayer ha reagito alla sentenza con una nota in cui ha affermato: «Non siamo d'accordo con il verdetto della giuria, poiché è in conflitto con l'enorme peso delle prove scientifiche e con il consenso degli enti regolatori e delle loro valutazioni scientifiche in tutto il mondo». Negli Stati Uniti, sempre più di frequente i tribunali stanno condannando la multinazionale a risarcire coloro che si sono ammalati proprio a causa dell'esposizione alla dibattuta sostanza. In ultimo, lo scorso novembre, l'azienda è stata colpita da una sentenza in cui si è data ragione a tre delle migliaia di agricoltori che hanno intentato un'azione legale in questo senso. I giudici hanno infatti deciso che la Bayer dovrà risarcire per oltre 1,5 miliardi di dollari i coltivatori, che hanno dichiarato di essersi ammalati di cancro a causa dell'uso del Roundup. Sulla base del suo rapporto finanziario più recente, Bayer ha risolto nel 2020 la maggior parte delle cause pendenti sul diserbante, versando per vie extra-giudiziarie quasi 11 miliardi di dollari.

Nonostante lo scenario, come confermano le sentenze, appaia così critico, lo scorso novembre la Commissione Europea ha stabilito che il glifosato potrà essere utilizzato all'interno dell'UE per altri 10 anni, «sulla base di valutazioni complete della sicurezza condotte dall'Autorità europea per la sicurezza alimentare (Efsa) e dall'Agenzia europea per le sostanze chimiche (Echa)»

assieme «agli Stati membri». Mentre da anni si discute sull'impatto sulla biodiversità e, soprattutto, sui rischi alimentari per i consumatori prodotti dal glifosato – inquadrato dalla stessa Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro dell'Oms come potenzialmente cancerogeno nel 2015 –, un gruppo di multinazionali europee della chimica con forti interessi commerciali nei confronti dell'erbicida più usato al mondo (tra cui spiccano i nomi di Syngenta, di Nufarm e della stessa Bayer) aveva avanzato richiesta di proroga. Nel comunicato attraverso cui ha reso nota la decisione, la Commissione ha scritto che l'impiego del glifosato verrà comunque subordinato «ad alcune nuove condizioni e restrizioni», facendo sapere che, se emergeranno prove che «indicheranno che i criteri di approvazione non saranno più soddisfatti», potrà essere avviata in qualsiasi momento «una revisione dell'approvazione». A favore della proroga si sono espressi i rappresentanti di 17 Stati, mentre 3 Paesi hanno votato in senso contrario e 7 si sono astenuti. Tra questi ultimi c'è l'Italia, che in una precedente votazione si era invece dichiarata favorevole. Fonti diplomatiche hanno specificato che il nostro Paese aveva richiesto che l'impiego del glifosato dovesse essere vietato per qualsiasi uso nell'ambito della pre-raccolta. Non essendo stata recepita questa istanza nel testo base, l'Italia ha deciso di astenersi.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



IMPACT: LA APP PROGETTATA PER "PLASMARE LA REALTÀ" SUI SOCIAL MEDIA

di Walter Ferri

La consapevolezza che entità dotate di risorse economiche o umane possano inquinare il «discorso pubbli-

co” della Rete è stata per anni al centro di vivaci dibattiti. In molti casi, si parla di manipolazione algoritmica dei social, un timore che viene perlopiù fomentato in favore di propagande politiche, ma che è radicato in fatti storici ben documentati. Anche nei casi comprovati, tuttavia, le parti coinvolte hanno sempre cercato di mantenere un profilo basso, di non farsi notare e di negare ogni malefatta. Ora le cose stanno cambiando. Dagli Stati Uniti sta emergendo Impact, un’app commerciale che si autopromuove come il prodotto definitivo con cui “plasmare la realtà”.

Il programma in questione è ancora a uno stadio infantile, esiste a malapena, tuttavia la testata 404 Media è riuscita a consultare un documento di testo e un video dimostrativo destinati a coloro che desiderano collaudarne le potenzialità. Nella sua presentazione ufficiale, Impact si disegna come “un’infrastruttura alimentata dall’IA attraverso cui plasmare e gestire le narrazioni nel mondo moderno”. Si tratta di un processo pensato in chiave cooperativa che coinvolgerebbe “masse di ‘brave persone’” pronte a vestire i panni di “volontari pompieri per il mondo digitale”. “Combattere i fuochi vivi, debellare gli incendi boschivi minori e addirittura compiere attività preventive (prebunking) per bloccare le fiamme prima che possano scaturire”, sostiene la demo.

I creatori del progetto, Sean Thielen e Dmitry Shapiro, sostengono di essere mossi da buoni intenti, di voler intervenire per controbilanciare tutti quegli abusi dell’informazione online che causano odio e xenofobia. “I ‘cattivi’ stanno imbastendo comportamenti coordinati inautentici.. Impact permette di organizzare comportamenti coordinati autentici”, spiegano nel comunicato. Ammesso e non concesso che le loro intenzioni siano genuine, è però facile notare che il concetto di “buoni” e “cattivi” sia necessariamente condizionato dalla visione che si ha del mondo e degli obiettivi politici che si perseguono. In tal senso, Impact offre un case study estremamente trasparente.

Il 19 luglio 2024, la commentatrice e influencer libanese Sarah Abdallah

ha postato su X il video in cui la Corte internazionale di giustizia (ICJ) ha definito come illegali gli insediamenti israeliani in Palestina. Il contenuto non è accompagnato da commenti opinionistici, riporta in maniera lapidaria un parere consultivo di natura giuridica. Thielen ha però identificato proprio in quel post un bersaglio ideale per l’“iniziativa” Stop Anti-Semitism. L’uomo ha istruito gli utilizzatori dell’app a scrivere commenti che “forniscano un contesto aggiuntivo e mettano le cose in chiaro”. Nello specifico, Impact suggeriva di commentare il contenuto di Abdallah riportando che l’ICJ sia macchiato da pregressi antisemiti, che molte delle accuse mosse dalla Corte siano radicate nella disinformazione, che i giudici non si siano espressi esplicitamente contro Hamas e che la loro opinione non abbia comunque un valore effettivo per le politiche statunitensi e israeliane.

Questi “contesti aggiuntivi” dovrebbero gettare un “seme” in direzione di quelle “persone che sono state sottoposte a molta disinformazione online su Israele e sulla guerra, con il risultato che stanno diventando sempre più simpatizzanti nei confronti di Gaza”. Impact, insomma, propone di sfruttare quello stesso genere di atteggiamento che sostiene invece di voler contrastare. Di addestrare i “pompieri” a combattere il fuoco con il fuoco, intavolando dimensioni (anti)propagandistiche che siano allineate alla visione del mondo sviluppata da Thielen. “Non pensiamo che il coordinamento [dei gruppi di persone] sia in alcun modo una cosa cattiva”, sostiene Shapiro. “Pensiamo sia una cosa strepitosa, perché permette di ottenere risultati e se lo fai per fare del bene, per fare delle cose vere, non vedo dove sia il problema”.

La creazione di Impact solleva peraltro un dilemma tecnico-amministrativo non indifferente, complicando non poco il concetto di “autenticità” dei contenuti immessi sulla Rete. A oggi, è prassi comune considerare come falsi e manipolatori quei messaggi caricati da profili artefatti, da bot automatizzati che esistono solamente per trasmettere contenuti pregni di doppi fini e simu-

lare interazioni sociali. L’app pensata da Thielen opererebbe però in maniera profondamente diversa: il fattore IA sarebbe impiegato solamente per coordinare persone vere e suggerire loro cosa diffondere online. Non solo questi contenuti sarebbero più ostici da identificare come messaggi politici prefabbricati, ma è addirittura opinabile che sia opportuno tacitarli. Applicare politiche di contrasto rischierebbe infatti di essere estremamente controproducente, intaccando l’esistenza stessa di qualsiasi forma di pensiero coordinato o attivismo politico che opera sul web.

SCIENZA E SALUTE



IN MOLTI OSPEDALI DI TUTTA ITALIA TORNA LA MASCHERINA OBBLIGATORIA

di Roberto Demaio

L’avvicinarsi dell’inverno e l’aumento della circolazione dei virus respiratori sembrano aver già messo in allerta i direttori di alcuni ospedali italiani, i quali hanno deciso di reintrodurre l’obbligo della mascherina per l’ingresso alla struttura o per accedere a determinati reparti sensibili. È la scelta che, secondo quanto riferito da Federsanità alla stampa, è stata fatta in queste settimane dall’ospedale di Brescia e in «molte altre regioni del Paese», motivata con il rialzo dei casi Covid nella zona. Si tratta di un provvedimento in accordo con l’ultima circolare Covid di luglio, la quale rimuoveva l’obbligo nazionale di indossare mascherine degradandolo ad eventuale provvedimento a discrezione dei singoli direttori. La decisione è stata commentata positivamente anche da alcuni esperti come Massimo Andreoni e Fabrizio Pregliasco, mentre l’infettivologo Matteo Bassetti ha criticato il provvedimento sostenendo che gli ospedali non

dovrebbero rimanere vincolati a misure anti-Covid.

Secondo l'ultima circolare diramata dal Ministero della Salute il 1° luglio 2024, anche nei reparti ospedalieri in cui sono presenti pazienti fragili non è più obbligatorio indossare le mascherine chirurgiche. D'altra parte però, si passa da un obbligo generalizzato ad una raccomandazione a discrezione dei singoli direttori sanitari, i quali sono chiamati a «valutare le opportunità di disporre l'uso dei dispositivi di protezione delle vie respiratorie nei diversi contesti della propria struttura», considerando la «diffusione dei virus a trasmissione aerea», le «caratteristiche degli ambienti (ad esempio della ventilazione)» e la «tipologia di pazienti, lavoratori o visitatori che li frequentano».

Tale opportunità, nelle ultime settimane, è stata adottata dal direttore dell'ospedale di Brescia e da molte altre strutture di diverse regioni del Paese che, visto il rialzo dei contagi, hanno deciso di ripristinare l'obbligo di indossare i dispositivi di protezione Ffp2 per utenti, visitatori, accompagnatori e caregiver in tutti i reparti. «È una cosa giusta entrare in ospedale, dove ci sono soggetti fragili, e mantenere una ridotta circolazione di virus a trasmissione respiratoria. Quindi sono d'accordo con le strutture che scelgono di reintrodurre in vista dell'inverno l'uso della mascherina per i visitatori e l'igiene delle mani», ha commentato Massimo Andreoni, direttore scientifico della Simit, Società italiana malattie infettive e tropicali. D'accordo anche il virologo Fabrizio Pregliasco, che ha commentato così: «Con il Covid dovremo convivere, avremo continuamente fasi di salita e di discesa e adesso siamo in una fase di salita. In funzione dell'andamento delle infezioni in un determinato contesto geografico, in strutture particolari come sono gli ospedali, è giusto che siano i direttori sanitari ad assumersi la responsabilità di profilare delle misure di protezione» anti-contagio come è accaduto agli Spedali Civili di Brescia. «Meglio un approccio di buon senso, che sarebbe assurdo stigmatizzare». Di opinione completamente diversa invece l'infettivologo Matteo Bassetti, che

ha dichiarato: «È assurdo. Gli ospedali non possono essere prigionieri di queste misure anti-Covid o dei tamponi che ancora vengono chiesti per il trasferimento dei pazienti o per fare gli esami e le visite. Prendiamo spunto dal caso di Brescia, ma ci sono retaggi dell'impianto di misure anti-Covid – aggiunge – ci sono una serie di centri in Italia che applicano queste norme».

A proposito di dispositivi di protezione però, la sensazione è che la scelta di reintrodurre indistintamente l'obbligo ad indossare la mascherina all'interno degli ospedali non risulti completamente concorde con le evidenze scientifiche emerse negli ultimi anni: già più di un anno fa L'Indipendente riportava che secondo uno degli studi comparati più ampi e rigorosi pubblicato per Cochrane – un'organizzazione no profit britannica considerata il punto di riferimento per eccellenza della revisione dei dati sanitari e degli studi scientifici – non vi sarebbe alcuna evidenza scientifica sul fatto che indossare le mascherine riduca la trasmissione delle malattie virali. Altre ricerche, poi, confermerebbero che persino le regole imposte ai bambini sono di dubbia solidità scientifica: una revisione sistematica sottoposta a revisione paritaria e pubblicata sul British Medical Journal ha analizzato oltre 22 studi da una selezione di 600 concludendo che solo 6 sembravano suggerire una protezione ma con un alto tasso di rischio di bias, concludendo che «l'efficacia dell'obbligo di indossare mascherine nei bambini non è ancora stata dimostrata con prove di alta qualità». Infine, risulta impossibile ignorare il fatto che il provvedimento arriva proprio in seguito alle ammissioni di Fauci fatte nei mesi scorsi: l'immunologo ha infatti confermato che le misure che imponevano il distanziamento e l'utilizzo di dispositivi di protezione individuale non erano supportate da alcun criterio scientifico davanti alla sottocommissione sulla pandemia da coronavirus della Camera statunitense.

CULTURA E RECENSIONI



BENJAMIN NETANYAHU E LA BANALITÀ DEL MALE 16 OTTOBRE 2024

di Guendalina Middei

In questi ultimi giorni l'esercito israeliano ha deliberatamente attaccato le basi dell'UNIFIL, la missione di pace dell'Onu presente nel Sud del Libano. Il compito dell'UNIFIL che dispone di circa cinquanta basi è di far rispettare le condizioni di disarmo previste dagli accordi internazionali. Questo episodio apparentemente insignificante all'interno di una guerra sanguinosa come quella portata avanti da Israele merita di essere approfondito. Non tanto per ciò che rivela su Israele, ma per ciò che rivela del modo in cui l'Occidente sta gestendo e sta portando avanti i suoi rapporti con Israele.

Poco dopo l'inizio dell'invasione, l'esercito israeliano aveva ordinato all'UNIFIL di evacuare le proprie basi che si trovavano nelle vicinanze della Blue Line, il confine di fatto tra Israele e il Libano. Quando i paesi che hanno aderito alla missione si sono rifiutati di sottostare all'ordine, l'esercito israeliano ha pensato bene di attaccare l'UNIFIL. La motivazione ufficiale è sempre la stessa: sbarazzarsi dei miliziani di Hezbollah che si trovavano nelle vicinanze delle basi. Vale la pena sottolineare come la possibilità di decimare i miliziani di Hezbollah sia sempre stata la scusa ufficiale di Israele per giustificare qualsiasi attacco, anche contro i campi profughi, ospedali, tendopoli di civili. Proprio poche ore fa Israele ha bombardato l'ennesimo ospedale e una scuola usata come rifugio nel campo profughi di Nuseirat. Crimini sempre passati in sordina nell'agenda politica dell'UE.

L'effetto immediato degli attacchi contro le basi ONU, invece, è stato di aver sollevato, per la prima volta dal 7 ottobre, una condanna nei confronti delle «azioni di guerra» israeliane. Dopo un anno di silenzio assordante l'Europa sembra essersi destata dal suo torpore. Il presidente del Consiglio europeo Charles Michel ha condannato gli attacchi alle basi dell'UNIFIL. «Un attacco contro una missione di pace delle Nazioni Unite è irresponsabile e non è accettabile». E ha chiesto a Israele di rispettare il diritto umanitario internazionale. Proteste e accuse si sono sollevate dai paesi membri dell'Unione Europea.

Il ministro della Difesa italiano Guido Crosetto ha parlato addirittura di crimini di guerra: «Gli atti ostili compiuti e reiterati dalle forze israeliane potrebbero costituire crimini di guerra, si tratta di gravissime violazioni alle norme del diritto internazionale, non giustificate da alcuna ragione militare». Subito dopo gli si è accodato Giorgia Meloni, accusando Tel Aviv di avere violato la legge internazionale e definendo «inammissibile» l'attacco sferrato.

Se si dovessero sintetizzare le accuse mosse a Tel Aviv, non ci sarebbe parola più opportuna di pantomima. Per mesi Israele ha bombardato indiscriminatamente i civili di Gaza, uccidendo uomini, donne e bambini. Per mesi il governo israeliano ha preso volutamente e coscientemente di mira i campi profughi, derubricando le vittime tra i civili come uno spiacevole ma necessario effetto collaterale della sua guerra contro Hamas. Israele ha collezionato una serie impressionante di crimini di guerra, eppure non si è mai levata una voce in difesa di questi morti. Ma non appena Israele ha colpito le basi e gli interessi dell'Onu, i leader dei vertici europei hanno fatto tuonare la loro voce e si sono riempiti la bocca di parole come «crimini di guerra» e «violazioni del diritto internazionale».

Naturalmente queste prime accuse di crimini di guerra riguardano esclusivamente gli attacchi mossi contro le basi dell'UNIFIL, e non nascono da un

improvviso risveglio di solidarietà nei confronti dei civili sterminati dall'esercito Israeliano. Ecco perché si tratta di una pantomima, una pantomima che diventa grottesca quando per dare enfasi allo sdegno contro uno stato che minaccia interessi di natura politica, ci si serve di parole come crimini di guerra, quando sui veri crimini di guerra commessi da Israele il silenzio è stato assoluto.

Vale la pena allora rispolverare un concetto espresso nel saggio di Hanna Arendt, *La banalità del male*: «Quel che ora penso veramente è che il male non è mai radicale, ma soltanto estremo e che non possiede né profondità né una dimensione demoniaca. Esso può invadere e devastare il mondo intero, perché si espande sulla superficie come un fungo. Esso sfiga come ho detto il pensiero, perché il pensiero cerca di raggiungere la profondità, di andare alle radici, e nel momento in cui cerca il male, è frustrato e non trova nulla».

Poco dopo la Arendt aggiunge che il «male non ha radici» ecco perché non conosce limiti. Cosa significa che il male non ha radici? Per spiegare questo concetto la Arendt porta come esempio Adolf Eichmann, un uomo insignificante in termini di comando, ordinario, apparentemente inoffensivo che fu però il responsabile dello sterminio di migliaia di ebrei. Eichmann era l'uomo che materialmente provvedeva ad organizzare i convogli che trasportavano i deportati verso Auschwitz. Al termine della guerra il processo contro Eichmann durò otto mesi. Emersero nel corso di questo processo dettagli raccapriccianti. Molti di coloro che dovevano essere deportati ad Auschwitz, venivano fucilati prima di giungere a destinazione a gruppi di tre/quattrocento. Coloro che non morivano all'istante per i colpi inferti, venivano letteralmente sepolti vivi assieme ai cadaveri. Per difendersi da queste accuse Eichmann diede la risposta più banale e scontata di tutte: «obbedivo a degli ordini».

Per la Arendt il male non ha radici, perché resta in superficie, coglie soltanto l'ovvio, ciò che accade e ciò che sta accadendo in un determinato momento

senza cogliere né il prima né il dopo di un determinato evento né il suo perché. Il vero responsabile della Shoah non fu Hitler o il suo stato maggiore, così come i responsabili del genocidio dei palestinesi non sono Netanyahu e i ministri israeliani. Il male non ha una struttura piramidale ma è una catena di montaggio: ogni singolo individuo, ogni singolo soldato israeliano che si è reso partecipe dei bombardamenti contro i civili è il diretto corresponsabile, l'esecutore di tali crimini.

Se Netanyahu condivide con Hitler l'assoluto disprezzo per la vita umana e il disinteresse verso la morte che provoca, anche se la sua politica non è sorretta da un'ideologia razziale o da qualche delirio eugenetico, in questo teatro di guerra l'Occidente interpreta la parte di Adolf Eichmann. L'uomo cioè che nel saggio della Arendt è la personificazione del muto consenso tanto necessario quanto imprescindibile che rende effettivamente possibile il male.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione – finalmente – senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

segui anche su:

